

L'ANALISI

Dai media ai migranti: dieci anni di sfide a Bruxelles e ai principi democratici

Luca Veronese

«**D**ue passi avanti e uno indietro, con Bruxelles dobbiamo essere cauti, non è nel nostro interesse arrivare alla rottura, noi siamo e resteremo nell'Unione, ma senza mai arretrare». È così che Viktor Orbán spiega ai suoi stretti collaboratori come muoversi nei negoziati con i partner europei, come respingere i richiami della Commissione o neutralizzare le sentenze dei tribunali comunitari.

In dieci anni di governo la tattica ha sempre funzionato. È il 2011, quando Orbán da poco diventato capo dell'esecutivo, istituisce un nuovo consiglio dei media, i cui membri sono nominati dal suo partito, il Fidesz, per controllare la stampa nel Paese. L'Europa si indigna, la legge viene modificata, ma solo nelle virgole. «In Europa c'è molto di peggio, guardate all'Italia e a Berlusconi», risponde Zoltan Kovacs, fedelissimo di Orbán, alla nostra domanda sui rischi per la libertà di stampa. Meno di un anno dopo, in Ungheria viene introdotta una nuova normativa sul pensionamento dei giudici, che di fatto toglie di mezzo alcuni magistrati scomodi. La Commissione Ue reagisce e la giustizia europea condanna l'Ungheria, ma con troppo ritardo: diversi giudici decidono di restarsene in pensione, altri sono ormai stati sostituiti.

Sui migranti, nel 2015, lo scontro con Bruxelles è durissimo: Budapest rifiuta le leggi comunitarie di accoglienza, ostacola l'attività delle Ong che aiutano i rifugiati e arriva a costruire un muro al confine con la

Serbia per fermare i profughi. Nel 2017 parte l'attacco contro le università finanziate dall'estero, cioè contro la Central European University, che fa capo al finanziere e filantropo americano di origini ungheresi, George Soros, indicato da Orbán come «nemico della patria». Solo nell'ottobre di quest'anno è arrivata la condanna della Corte di giustizia Ue, ma la Central European University si è già trasferita fuori dal territorio ungherese.

Nel 2018 è stata avviata la procedura per violazione dell'articolo 7 dei Trattati: è la norma da applicare ai Paesi che violano lo Stato di diritto, cioè i principi democratici fondanti della Ue. Per sanzionare l'Ungheria serve l'unanimità nel Consiglio europeo: Polonia e Slovenia sono già pronti a votare contro.

È di giovedì scorso il compromesso sul budget comunitario e sui fondi per la ripresa: Polonia e Ungheria si sono opposte a ogni tentativo di legare le risorse europee al rispetto dello Stato di diritto. E in definitiva, nel negoziato, hanno avuto la meglio, perché allontanano e complicano le sanzioni. «Abbiamo vinto. In un periodo difficile di pandemia e crisi economica, non c'è tempo per perdersi in dibattiti politici e ideologici che ci impediscono di agire», ha detto premier ungherese, affiancato dal primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki.

Ancora una volta Orbán e i suoi hanno saputo sfruttare le indecisioni e i tempi lunghi delle istituzioni europee, muovendosi fuori dagli schemi democratici ma dentro le regole formali dell'Unione, minacciando di far saltare tutto. «La cancelliera Angela Merkel si è arresa all'estorsione

ungherese e polacca», ha commentato George Soros, per il quale Orbán «avrà ora più di un anno per modificare le leggi e la Costituzione ungherese e per incanalare fondi pubblici in fondazioni private amiche». Secondo l'Osce, già nelle elezioni del 2018 «c'è stata una pervasiva sovrapposizione tra le risorse dello Stato e del partito al governo, minando la capacità dei concorrenti di competere su base paritaria».

La deriva autoritaria dell'Ungheria è in fase avanzata e Orbán, leader dei sovranisti dell'Europa centro-orientale, gode di notevole sostegno non solo nelle destre populiste europee ma anche nel Partito popolare europeo. «Nell'ultimo decennio - spiega Gabor Filippov, dell'organizzazione Freedom House - l'alleanza di destra, che ha ottenuto una maggioranza parlamentare di due terzi nel 2010, 2014 e 2018, ha gradualmente minato lo Stato di diritto in Ungheria e stabilito uno stretto controllo sulle istituzioni indipendenti del Paese. Dopo aver adottato una nuova Costituzione, la coalizione di governo ha cambiato radicalmente le leggi elettorali e il sistema di finanziamento delle campagne elettorali; gestisce i media pubblici e ha preso il controllo di ampi segmenti dei media privati attraverso una vasta rete di oligarchi favorevoli al governo». Secondo Filippov, «la destra al potere si è garantita un vantaggio straordinario sull'opposizione, tanto che l'Ungheria oggi non può più essere considerata una democrazia, ma appartiene al gruppo crescente dei regimi ibridi». Come avesse fatto, purtroppo, molti passi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Budapest. La Statua della Libertà nella capitale ungherese, illuminata con i colori dell'Europa durante i giorni in cui si è svolto il vertice Ue

